

La prima volta lo noto mentre attraversa la strada. A colpirmi è quella testa china che resta quasi immobile anche quando supera un incrocio congestionato; poi il corpo esile che due gambe sottili si tirano dietro. La riga in mezzo fa sì che i capelli spiovano come le ali di una cornacchia, e intanto si tiene una pila di libri stretta al petto con una mano. L'altra, a momenti, sembra abbandonata dietro, a volte sul fianco, poi se la infila in tasca e si tira su i jeans attillati di velluto rosso.

Quando mi siedo al tavolino in ombra davanti a un bar, lui avanza verso di me col sole sulla nuca, un uomo nel corpo di un adolescente, ed ecco che per un attimo lo vedo da vicino, colgo la vibrazione dei suoi occhi mentre mi passa accanto, le tasche rigonfie, la peluria delicata sulla nuca e le braccia rasate, ed ecco che si ferma davanti allo stesso bar deserto, resta per un attimo in piedi accanto a un tavolino dall'altra parte, mi si è spenta la sigaretta, mentre lui ha un'aria imbarazzata, come consapevole di essere osservato. Si abbandona con tutto il corpo a uno sbadiglio, che presto affoga con un lieve sbuffo dentro il pugno più timido che io abbia mai visto, poi la mano sollevata si apre, con la lentezza di un fiore, davanti alla bocca, e solo allora posa i libri sul tavolino e si mette a sedere.

Sono i primi di aprile, e io non riesco a staccargli gli occhi di dosso. Ha un'aria spaventata, spaesata, come vivesse un sogno sgradevole, seguendo ritmi e leggi estranei a tutto ciò che lo circonda, e nella postura e nei gesti – nell'attenzione con cui apre un libro quasi temendo di gualcirne la copertina, nella cura con cui estrae la penna dal taschino quasi fosse un frammento di cristallo, nel vezzo di toccarsi costantemente le tempie e socchiudere gli occhi come per dare un'impressione di concentrazione, anche se ho il sospetto che cerchi soltanto di impedirsi di guardare attorno – in tutto ciò c'è qualcosa di rivelatore, un che di selvatico, inspiegabile ed eloquente al tempo stesso.

Mi alzo e mi avvio verso di lui, non so da dove mi venga questo coraggio, ma sento la necessità di conoscerlo più da vicino.

«*Zdravo*», lo saluto in serbo.

«Ciao», mi risponde con una voce squillante, che nel tono mi ricorda mia moglie, lo sguardo posato sul libro aperto sul tavolo, stampato in caratteri così fitti e minuti che non ne riconosco la lingua.

«Posso sedermi qui?», domando, ed estraggo una sedia da sotto il tavolo.

«Certamente», mi fa lui, lanciando un'occhiata tutt'attorno, poi annuisce, indica la sedia e mi guarda negli occhi, ed io penso quanto enormemente, miracolosamente bello sia quell'uomo, le iridi come un cielo che minaccia temporale, la barba in ordine che si intona ai capelli rossicci ben curati, la schiena alta come quella di un destriero e il viso ben proporzionato e attraente, ed io che non so quanto tempo sia passato dalla sua risposta, quanto tempo sia rimasto a fissare lui, e lui me, come amici che non si sono visti per decenni.

«Arsim», gli dico, e gli porgo la mano.

«Miloš», mi fa lui, e me la stringe con le sue dita fredde e ossute. «Piacere di conoscerti», aggiunge, e io lascio la presa e mi sciolgo in quegli occhi tristi e maturi, dalle palpebre pesanti e rugose.

L'ora successiva mi sembra l'ora più naturale che abbia mai vissuto prima. Ordiniamo il caffè, abbassiamo il tono della voce e poi, quando noto che i suoi libri sono in inglese, cambiamo lingua. Come una cosa naturale. Parlando inglese non siamo né albanesi né serbi, ma dei fuorusciti, pagine strappate di un romanzo.

Vengo a sapere che ha venticinque anni, uno più di me, studia medicina all'università di Pristina, intende con ogni probabilità specializzarsi in chirurgia, e proviene dalla cittadina di Kuršumlija al di là del confine, trenta chilometri a nord-est della mia città natale Podujevo, che a sua volta si trova trenta chilometri a nord-est di Pristina. Oltre alla madrelingua e all'inglese parla correntemente tedesco e un po' di albanese.

Anch'io racconto di me le solite cose che si dicono al primo incontro, la mia età e il paese d'origine, che mio padre, insegnante di inglese, mi ha trasmesso l'interesse per le lingue e che spero prima o poi di diventare un insegnante di letteratura o il correttore di bozze di qualche giornale, e mentre parlo avverto il suo sguardo che aderisce alla mia guancia, la maniera in cui controlla ogni mio minimo movimento, la schiena curva e la testa piegata, e vedo che ascolta concentratissimo come cercando di mandare a memoria tutto quel che dico.

Gli racconto che studio anch'io all'università, letteratura, storia e inglese, o perlomeno vi studiavo, e mi sembra imbarazzante dirlo, dato che l'università cui mi sono iscritto anni fa non è più la stessa di quella in

cui studia lui, e dove più o meno nello stesso periodo abbiamo iniziato i nostri studi.

Bevuto il caffè restiamo lì a guardarci per un po', e tutto sembra vero e reale, a differenza di quello che invece Pristina è diventata, le strade invase dalle truppe serbe coi fucili d'assalto, file di carri armati e veicoli militari che sembrano arrivati dallo spazio.

Mi sorride, sorrido anch'io, ciò che in quel momento lasciamo intravedere di noi non spaventa nessuno dei due, perché dovevamo incontrarci, penso, forse lo pensa anche lui, e siamo finiti in questo caffè nello stesso momento per un motivo.

A un certo punto lui chiede al cameriere il conto, paga anche il mio caffè e mi dice che deve fare un salto in biblioteca prima della lezione successiva.

«Vuoi venire con me?», mi domanda.

In biblioteca non avrei nulla da fare, ma gli dico che lo seguo senz'altro, così facciamo insieme un pezzo di strada, poi attraversiamo e arriviamo al campus, procediamo sul prato dove gli anni hanno corrosato le lastre di selciato grigio, saliamo diverse scalinate fino all'ingresso di un edificio che pare avvolto in un reticolo ed entriamo in un'aula ampia invasa dalla luce come le fauci infuocate di un mostro arcaico. Il pavimento è un mosaico fastoso di marmo, mentre dalle pareti pendono corone di bronzo che ti fissano con sguardo vigile, come gli occhi degli dèi.

Procede avanti di un passo, ed ecco che in quel momento lo afferro per la spalla, con un gesto folle, nell'atrio della biblioteca, proprio così, una cosa per me innaturale, del tutto inconsapevole, in mezzo alla folla che si riversa fuori dell'edificio, nel pieno di un pomeriggio che va facendosi più caldo e appiccicoso, quant'è vero iddio io lo tengo stretto, e lui si ferma, e appena un attimo dopo

gira la testa, guarda prima di tutto la mia mano sulla sua spalla, le mie dita strette sull'arco della clavicola, poi guarda me, e nel volgere di quell'attimo io sono un'altra persona, così vivo, mi dico, così vivo non lo sono mai stato.

Lui è un serbo, e io un albanese, e per questo dovremmo essere nemici, ma ora, mentre ci tocchiamo, fra noi non c'è nulla di insolito o di estraneo, ed io ho la sensazione netta che noi due, noi non siamo come gli altri, e questa sensazione si fa sempre più intensa, sempre più indiscutibilmente chiara, è come venisse dall'alto, un messaggio indirizzato a me; per noi non conta quanti ci guardano sconcertati o ci chiedono di non intralciare il passaggio, o quanti ridacchiano superandoci, forse perché non siamo in grado di modulare parole per loro, e nemmeno per noi stessi.

Quando poi mi chiede se mi va di rivederci la settimana dopo nello stesso caffè verso mezzogiorno, e sul volto si lascia sfuggire un accenno di sorriso che cerca immediatamente di frenare come una risata inopportuna alla quale io replico con il mio sorriso dicendogli *vediamoci la settimana prossima, stesso caffè*, ho la sensazione che la mia vita sia divisa in due, quella prima di lui e quella dopo, e che la vita fino ad oggi sia appena un dettaglio insignificante, superato come una bugia innocente escogitata in un momento di necessità.

È l'inizio di aprile, e voglio quell'uomo con tale determinazione e lucidità che per tutto il resto della giornata me lo ritrovo nelle preghiere in cui, senza pudore, lo chiedo a dio stesso.

Quella sera mia moglie mi serve una zuppa di fagioli, peperoni fritti conditi con la panna, feta, pomodori, ce-

triole e salsa *ajvar*. Mentre sto mangiando mi si para di fronte, con un'aria preoccupata, come se trattenesse il fiato o si trovasse in una compagnia imbarazzante.

L'avevo sposata che ero giovane, all'inizio dell'estate di quattro anni prima, appena ventenne, figlio unico, seguendo il consiglio di mio padre che in seguito morì per una malattia al fegato; lei era una ragazza eccezionale, ubbidiente e di poche parole, intelligente nonostante la mancanza di istruzione, abile con le mani, di buone maniere e di famiglia rispettabile, così mi era stato garantito, non avrei potuto trovare una moglie più rispettabile e una madre più straordinaria di Ajshe.

E io, davanti all'ultimo desiderio di mio padre, dissi che l'avrei presa senz'altro in moglie, se suo padre mi garantiva che Ajshe avrebbe confermato quelle aspettative. E quando anch'io promisi a suo padre che sarei stato una persona d'onore e di fiducia, quando garantii che non ero un tipo violento, che non avrei mai commesso adulterio, che non avrei mai puntato un dinaro nel gioco d'azzardo e non mi sarei mai attaccato alla bottiglia, perché, come mio padre, conoscevo il valore dell'educazione e stavo per iscrivermi all'università, allora potei sposarla.

Ci sposammo semplicemente per il fatto che è meglio vivere con qualcuno piuttosto che restare soli, perché un uomo deve avere una donna accanto, e anche per una donna è bene che abbia un uomo al suo fianco, e perché un uomo, specialmente uno come me, deve riprodursi e avere una discendenza, è quello che conta, generare almeno un figlio maschio cui lasciare casa, terra e denaro.

Il nostro fu un matrimonio tradizionale, lei si preparò per settimane, mise insieme il corredo e disse addio alla

sua vita precedente, mentre io feci in modo di darle spazio in casa augurandomi che andasse d'accordo coi miei genitori. Sarebbe stato difficile se Ajshe si fosse rivelata ostinata, restia a farsi dare consigli, o se mia madre si fosse mostrata intollerante o avesse storto il naso per la maniera in cui la nuova arrivata sbrigava le faccende domestiche.

Fu così che la accompagnarono a casa mia. Il giorno delle nozze era straordinariamente bella, silenziosa come un arazzo, quasi una sordomuta, come del resto si conveniva, il suo abito da sposa con ricami dorati sembrava fatto di carta velina pieghettata spolverizzata di lustrini, e quando giacemmo insieme quella notte il suo respiro si fece affannoso solo poche volte, anche se aveva perso sangue, anche se vedevo quanto per lei fosse doloroso.

Dopo aver fatto la doccia, dissi ad Ajshe che durante le nozze mi era sembrata di una bellezza straordinaria, che in vita mia non avevo visto una donna più bella e che ero felice della nostra unione, e anche lei disse di sentirsi fortunata e orgogliosa che proprio io fossi suo marito e il padre dei figli a venire, poi ci addormentammo, io abbandonato a un sonno inquieto, lei stremata dal dolore.

«Prometto di prendermi cura di te, di essere il tuo braccio destro, la tua roccia», declamò Ajshe la mattina dopo come intonando un salmo, mentre infilava ai lobi delle orecchie gli orecchini a forma di cuore che le avevo regalato, e nelle sue parole non c'era la minima preoccupazione per l'avvenire, nessuna traccia del dolore della notte appena trascorsa.

Mio padre morì due mesi dopo il nostro matrimonio. Era malato da tempo, e nelle ultime settimane era arrivato ad una debolezza estrema, ma di buono nella sua morte

c'era questo: aveva fatto in tempo a vedermi insieme a una donna come Ajshe.

Lei si era dimostrata, con mio grande sollievo, esattamente come mi era stato garantito. Una donna paziente e comprensiva, la donna col cuore più grande che conoscessi. Una che sa ascoltare e dare coraggio, senza mai opporsi né a me né ai miei, e quando le dissi che un giorno avrei scritto un libro ambientato nel passato, una storia di guerra, sull'umiliazione subita dagli albanesi nei secoli, la storia d'amore più sconvolgente di sempre, lei mi disse:

«Chi mai sarebbe in grado di scrivere libri se non un uomo come te? Dimmi solo cosa posso fare per esserti d'aiuto».

È orgogliosa di me come se fossi già quello che sogno di essere, uno scrittore le cui parole sono state immortalate sulle pagine di libri e riviste. Dice cose del genere senza rendersi conto di quanto tempo e sforzi richieda un lavoro come questo.

Quando mia madre, due anni fa, si ammalò di cancro, Ajshe si prese cura di lei: la lavava, le cambiava i vestiti, la imboccava, le teneva compagnia dandole ascolto, e riusciva a preparare dei piatti sempre più appetitosi, per quanto di denaro ce ne fosse poco, dato che, per via dei miei studi, riesco a lavorare solo occasionalmente come cameriere in un ristorante di Pristina.

Morta mia madre, vendetti la casa a un parente per acquistare un appartamento vicino al centro di Pristina, per essere più vicino all'università, fare a meno dell'automobile e risparmiare tempo negli spostamenti. E poi volevo allontanarmi dalla terra dei miei, dove le invidie e l'abitudine di parlare alle spalle, tipiche della gente di paese, non mi erano mai andate a genio.

Dalla nostra casetta di tre piani, magnificamente tenuta, passiamo a un bilocale fatiscente in un condominio di Ulpiana. Dove ad Ajshe tocca trattenere il fiato ogni volta che io devo studiare, o scrivere, o riposare. Sebbene il suo sogno fosse di vivere in una casa grande, tirare su i bambini in un ambiente tranquillo, curare il giardino e l'orto e allevare qualche bestiola, non se ne è mai lamentata. Mi seguirà sempre, ovunque io vada.

A volte penso a quanto io sia fortunato ad avere una moglie con un carattere del genere, soprattutto quando sento da certi miei conoscenti le storie delle loro mogli, storie di donne arrivate in casa a infrangere la pace domestica entrando in conflitto coi suoceri, facendo vergognare il marito con continui rimproveri, o rifiutandosi di compiere il dovere di curare la casa e tirare su i figli.

Altre volte penso di non essere degno di lei – quando facciamo l'amore, per esempio, e vede che faccio in fretta, fingendo di venire, senza eiaculare, e come evito che mi tocchi, che mi sfiori – e sprofondo nel dolore quando capisco che lei è fin troppo buona per me, per vivere con me questa vita.

La cosa peggiore è sapere che Ashje non oserebbe mai dirmi che vorrebbe vivere in modo diverso da come io ho deciso. O forse no, ancora peggio è il fatto che il rispetto reciproco è diventato tra noi una gara che io perdo ripetutamente.

Quell'attaccamento che lei ha per me, quell'amore che da lei promana, mi chiedo spesso, sarò mai in grado di ricambiarli?

Quella sera, seduti l'uno di fronte all'altra al tavolo di cucina, Ajshe pronuncia il mio nome in un modo mai usato prima. La voce è così bassa, flebile, che quasi in-

tuisco cosa stia per dirmi, e lei pure sa quanto io tema quel che sta per annunciare.

«Sono incinta», prosegue, abbassando gli occhi, poi risollewa lo sguardo su di me, infine torna ad abbassarlo incrociando le mani sul tavolo.

«Ne sei sicura?», chiedo, mentre metto giù il cucchiaio.

Perché un bambino dovrebbe arrivare proprio adesso, mi domando, perché non poteva venire prima, quando a casa avevamo abbastanza spazio e ci dicevamo che era il momento buono per il nostro primogenito.

«Sicura», mi dice scandendo la parola, «non potevo dirtelo prima perché non ne ero certa. Sono stata dal medico oggi, scusa se non te l'ho detto, ma volevo capire perché avessi la pancia così agitata ultimamente, e mi ha detto che la gravidanza è già abbastanza avanzata anche se le mestruazioni sono arrivate regolarmente, e che il bambino nascerà a luglio».

Rimaniamo in silenzio per parecchio tempo, fissandoci negli occhi; qualsiasi suono o movimento ci sembrerebbe inappropriato.

È lei per prima a distogliere lo sguardo spostandolo sulle stoviglie, sulle pareti, fuori della finestra, guarda qualsiasi cosa eccetto me. Poi succede qualcosa, non so dire cosa mi sia preso, ma mi alzo come strappato via dalla sedia, faccio pochi passi per avvicinarmi a lei che ha l'aria di restare del tutto indifferente, un'estranea.

E allora la colpisco sulla guancia, per la prima volta, un manrovescio con tutta la forza che ho.

La sua testa, sotto la potenza del colpo, oscilla come una palla da boxe, emette un gemito soffocato, poi quando con gli occhi chiusi mi chiede scusa, capisco che esiste una violenza che ne richiama altra ancora.

La notte dormiamo in stanze separate. Mi distendo chiedendomi se si tratti del giorno più bello o più triste della vita per entrambi.